

chiarificatore e va registrato in quella storia della fortuna delle idee di Vico, nella quale — a saper leggere — si trovano già le più idonee chiavi esegetiche dell'opera vichiana.

P. P.

VICO E L'ILLUMINISMO IN PAUL HAZARD

Paul Hazard¹ ha dedicato a Vico un saggio in tre « puntate » nel 1931, apparso nella « Revue des cours et conférences » (*La pensée de Vico*: I, *Avant la « Scienza Nuova »*, 30 luglio, pp. 707-718; II, *Les valeurs dynamiques de la « Scienza Nuova »*, 15 dicembre, pp. 42-53; III, *Les influences sur la pensée française*, 30 dicembre, pp. 127-142). La prima « puntata » presenta un titolo che non corrisponde del tutto a ciò che contiene: Paul Hazard non traccia tanto una preistoria della *Scienza nuova* quanto un profilo, rapido ma succoso, del filosofo.

Più originale è il progetto del secondo articolo. L'autore è conscio che dopo i lavori di Croce, Gentile e Nicolini poco resta da spigolare: tuttavia si propone di enucleare i « valori dinamici » della *Scienza nuova*. Questi sono la « possibilità della storia » e il suo valore: per Hazard la « dignità della filologia », il riconoscimento cioè della validità della ricerca filologica è un atteggiamento dinamico che raggiungerà la perfezione soltanto con l'*Avenir de la science* di Renan. Altro gran valore « dinamico » che è rivelato dal gran libro di Vico è l'identità fra soggetto e oggetto: in tal modo Vico supera di colpo il deismo (« *cette pensée timide et limitée* ») presentando già delle « virtualità » che Hazard non esita a definire hegeliane. Altri fecondi valori dinamici il critico francese rinviene nella riscoperta del primitivo, della poesia, della realtà politico-sociale, dell'eroismo e della religione: in ogni campo Vico si è opposto al suo secolo, ma in particolare ha reagito al razionalismo imperante proponendosi — scrive Hazard suggestivamente — « *à rétablir dans ses droits la jeunesse du monde* ».

D'altra parte l'attualità del pensatore napoletano è verificata dal critico francese nel concetto dell'evoluzione storica. Noi « moderni » (Hazard scrive nel '31, ma noi nel '77 abbia forti ragioni per dargli ancor più ragione...) siamo costretti a dubitare del progresso morale: eppure l'idea del progresso ci è cara. Mediante la concezione dei cicli Vico ci offre una sintesi seducente, lontana dal pessimismo e insieme dall'astratta concezione del progresso in linea retta. La terza « puntata » esamina la fortuna di Vico nel Settecento francese (Vico e Montesquieu?)² e nell'Ot-

¹ Su Paul Hazard il più recente saggio, ricco d'informazioni sul contesto culturale e la storiografia dell'epoca è quello di GIUSEPPE RICUPERATI, *P. Hazard e la storiografia dell'illuminismo*, « Rivista storica italiana », 1974, n. 2, pp. 372-404.

² Su questo punto Paul Hazard si rivela tuttavia molto prudente. Su tutta la questione ci permettiamo di rinviare al nostro saggio *Vico e Montesquieu* in *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 303-331.

tocento: Ballanche e Fauriel, accanto a molti altri, minori e maggiori risultano aver raccolto in modo eminente la lezione vichiana, per non parlare, naturalmente, di Michelet. Nel '31 questa « presentazione » nitida, effusa e non lontana dall'entusiasmo ha avuto un suo valore. L'opinione pubblica, ma soprattutto quella « accademica » (la rivista su cui ha scritto Hazard era principalmente una rivista universitaria) venne resa più sensibile a quel gran nome d'oltralpe nel complesso poco noto, o solo citato più per sfoggio di erudizione che per reale conoscenza. In quello stesso anno — Hazard ce lo dice alla fine del saggio — Vico veniva posto nel programma di coloro che in tutta la Francia s'accingevano a preparare il concorso di « *agrégation* »³ d'italiano: il che era certamente rendere onore al grande filosofo italiano, ma anche ribadirne l'italianità, a scapito della sua universalità. Segno di ben maggiore fortuna sarebbe stato se Vico fosse stato messo nel programma dell'« *agrégation* » in filosofia... Per noi queste pagine di Hazard ben poco contano dal punto di vista propriamente vichiano, cioè come approfondimento del pensiero di Vico. La loro importanza risiede nel fatto che esse sono un documento della fortuna di Vico fra le due guerre mondiali, in Francia. Il discorso — tuttavia, almeno così ci sembra — non finisce qui.

Non finisce qui perché l'autore del saggio è Paul Hazard, autore di studi fondamentali per la nostra coscienza storiografica. Fin dai primi anni del secolo Paul Hazard è stato fortemente attratto dal pensiero di Vico. Lo cita parecchie volte nella sua *thèse* del 1910 (*La révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815*, Parigi) esponendo il pensiero di Vincenzo Cuoco. La citazione che segue è particolarmente importante. L'allievo di Vico — secondo Hazard — rende invincibile l'opposizione fra spirito francese e spirito italiano: si tratta di due concezioni della vita:

« L'une (cioè quella francese) mettant tout son effort à considérer l'homme dans l'idéal, à pour conséquence d'effacer entre les nations les différences qui existent, parce qu'il lui semble qu'elles ne devraient pas exister. L'autre (l'italiana), appelant état de nature celui où l'homme arrive quand il remplit tout son être, s'attachant aux réalités des pays et des époques, insistant sur les différences spécifiques plus volontiers que sur les similitudes, à pour conséquence de réserver à chaque peuple la liberté de son évolution. Vico fait écho à l'immense séduction de Rousseau »⁴.

Sin da ora (Paul Hazard ha poco più di trent'anni) Vico rappresenta per lui tutta una dottrina: una dottrina fondata sulle differenze, sulla realtà concreta, e sul relativo, che avrebbe potuto trovare in Montesquieu (citato del resto nella stessa pagina in quanto stimato da Cuoco proprio per il suo « senso del relativo »). Ma la calda figura del pensatore

³ È il concorso nazionale per ottenere una cattedra d'insegnamento negli Istituti Medi e nei Licei francesi: il programma, fissato ogni anno a Parigi, viene svolto in tutte le Università.

⁴ *La révolution française...*, p. 229 (il corsivo è nostro).

napoletano, la sua prosa sanguigna esercitano un ben altro fascino sul « nordico » Hazard. Vico contro Rousseau, concretezza contro astrazione, ricchezza polifonica contro monismo indifferenziato; a questa dialettica, formulata in modo piú conscio, e meglio addentrata nella storia resterà fedele Paul Hazard fino agli scritti piú maturi e definitivi.

Attraverso tutta una fortunata carriera dedicata ai valori « italiani » o ad autori « italo-fili » come Stendhal, cui dedicò un libro nel 1927 (*La vie de Stendhal* — ma non si deve dimenticare la monografia offerta a *Don Quichotte de Cervantes* (Parigi, 1931) — Hazard ha fatto di Vico una sorta di quintessenza dell'italianità, un'italianità creatrice e illuminante, esuberante e tonica. Per la storiografia di Hazard Vico è divenuto un punto di riferimento costante, una guida e un modello insuperabili. Nel libro piú celebre di Paul Hazard Vico fa un'apparizione che è tutta luce e calore. Qui l'Italia è il Mezzogiorno ferace, Napoli intelligente e nervosa. Su Napoli e su Vico Hazard ha scritto un brano vivacissimo che leggiamo oggi ancora assai meglio del saggio su Vico del 1931:

« Naples. Du soleil; la joie de vivre. Des cris, du tumulte. Dans les ruelles tortueuses, la foule la plus mobile qui soit au monde. Une vivacité, une curiosité d'esprit sans égales; un intense mouvement de culture. Des conversations passionnées, des assemblées, des salons, où des hommes qui portent allègrement le poids d'un savoir immense remettent en jeu toutes les questions scientifiques et philosophiques, examinent toutes les doctrines, recueillent tous les faits. A Naples, qui reçoit, parce qu'elle les appelle, les messages de la pensée européenne, et qui sait les adapter à son génie; à Naples, l'originale et la tumultueuse, qui apparaît ici comme un symbole de puissance et de vitalité, naquit, le 23 juin 1668, Giambattista Vico »⁵.

Segue un profilo dalle linee intense e luminose del pensatore la cui opera piú originale (anche se incompresa) è stata nel rifiuto del razionalismo, nella riscoperta della « *palpitation de la vie* » in un corpo ormai abbandonato alla gelida notomizzazione. Nell'opera successiva e postuma (alludiamo alla *Pensée européenne au XVIIIe siècle, de Montesquieu à Lessing*, Parigi, 1946, 2 vol. seguiti da un volume di *Notes et références*) Vico ritorna con funzioni di guida e di maestro. Questa volta l'opposizione non è piú fra Vico e Rousseau ma fra Vico e Voltaire (« *S'il y a jamais eu deux langages incompatibles, c'est celui de Vico et celui de Voltaire* »)⁶ anzi è addirittura fra Vico e l'illuminismo. Per Hazard l'avvento del regno delle « *lumières* » è dovuto a parecchie condizioni e cioè all'influenza persistente di Bayle, al successo di Wolff, al trionfo di Locke e allo scacco di Vico⁷. Per Hazard Vico sembra configurarsi come il simbolo di un'occasione mancata. Lungo tutta una pagina Hazard si chiede

⁵ *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Paris, 1935, vol. II, pp. 245-249.

⁶ *La pensée européenne...*, vol. II, p. 181.

⁷ *Ibidem*, vol. I, p. 44 e sgg.

con grande efficacia retorica che cosa sarebbe avvenuto se la lezione di Vico fosse stata ascoltata dall'Europa. Se l'Italia avesse seguito il suo filosofo, e se l'Europa avesse seguito l'Italia come nel Rinascimento, il « nostro destino intellettuale » sarebbe stato diverso. Gli uomini del Settecento non avrebbero creduto che fosse vero tutto ciò che risultava chiaro; che la ragione fosse la nostra facoltà principale, bensì l'immaginazione; non avrebbero ritenuto che si dovesse illuminare tutta la terra in superficie, ma che, invece, la spiegazione delle cose veniva dalla notte dei tempi; non avrebbero sostenuto che stavano dirigendosi come su di un rettilineo verso un avvenire migliore, ma si sarebbero convinti che le nazioni sono sottoposte a vicissitudini per cui barbarie e civiltà si alternano⁸.

Questa pagina è molto importante. Hazard esprime in essa più che un giudizio, un rimpianto. La nostalgia dà una modulazione tenera alla sua penna nervosa e brillante. È la nostalgia di un mondo perduto, e forse più che perduto, perché nemmeno è stato conosciuto: è la nostalgia che si prova per un figlio che non è nato; e quando è finalmente venuto, è venuto troppo tardi. Nostalgia vuol dire ovviamente apprezzamento, valutazione positiva. Vico è dunque qui il termine positivo, opposto all'illuminismo (negativo). È il regno delle « *lumières* » che ha reso impossibile il magistero di Vico. Le luci del Nord hanno avuto il sopravvento su quelle del Sud. Vico è stato sconfitto, e l'illuminismo ha vinto. Ma quale illuminismo, e dov'è la vittoria?

Anche una lettura poco attenta delle due maggiori opere di Paul Hazard ci convince per un verso della ristrettezza di questo « illuminismo » e per un altro della impossibilità che provava l'autore a farne una sua categoria. Lo stesso sottotitolo della sua seconda opera (*De Montesquieu à Lessing*) ne è in qualche modo una prova. Questi due nomi si trovano proprio alla fine dell'opera, nell'ultima pagina del capitolo conclusivo. Troviamo qui citato un giudizio sull'Europa di Montesquieu (l'Europa è caratterizzata dal genio della libertà) (*Esprit des lois*, XVII, 6) e il famoso *Ausspruch* di Lessing, tratto dalla *Duplik* (« Ciò che fa il valore dell'uomo non è la verità che possiede o crede di possedere: è lo sforzo sincero che compie per avvicinarsi a essa... »). Chiude il tutto la lunga citazione di un brano di Wassermann, tratto dal romanzo *Il caso Maurizio*, di cui riproduciamo qui solo la fine:

« ... L'Europa era, idea inconcepibile e che [lo] riempiva di rispetto, l'esistenza di una totalità conservatasi attraverso due millenni, Pericle e Nostradamus, Teodorico e Voltaire, Ovidio ed Erasmo, Archimede e Gauss, Calderón e Dürer, Fidia e Mozart, Petrarca e Napoleone, Galileo e Nietzsche, un esercito innumerevole di geni irraggianti, un altro non meno innumerevole di demoni, e tutta la luce trovava come suo equivalente uguali tenebre, ma in

⁸ A p. 333 dello stesso volume Hazard avvicina molto la dottrina dei cicli vichiani a un pensiero di Montesquieu (236-1917) che propone la stessa concezione. Ma la morte non ha permesso a Hazard di rileggersi, poiché qui egli sembra dire che Montesquieu abbia subito direttamente l'influenza di Vico, contrariamente a quanto ha scritto nel saggio del 1931.

esse risplendeva, facendo nascere un vaso d'oro dalle nere scorie, tutto questo: le catastrofi, le nobili ispirazioni, le rivoluzioni, i periodi di oscuramento, i costumi e la moda, il bene comune a tutti, colle sue fluttuazioni, le sue concatenazioni, la sua evoluzione graduale: lo spirito, ecco cos'era l'Europa»⁹.

A queste citazioni approda la conclusione contenuta nella pagina precedente di Paul Hazard che è un appassionato chiedersi: « Che cosa è l'Europa? » e un altrettanto appassionato rispondere: « *Une pensée qui ne se contente jamais* »: implacabile, questo pensiero non cessa di ricercare due cose, la felicità e soprattutto la verità. « *Bonheur* », « *vérité* », valori cardini dell'illuminismo — come ha ben mostrato poi la critica di un Mauzi o di un Ehrard — ma anche valori di tutto il secolo, degli amici come dei nemici delle « *lumières* ». Da Montesquieu e da Lessing, da Diderot « maestro » di Lessing, partono vie e sentieri che portano ben al di là della tersa città dei lumi: Paul Hazard lo sa benissimo e s'impegna a dimostrarlo. Nei titoli come nella sostanza delle sue due maggiori opere Hazard non ha voluto rendersi prigioniero di una categoria metaforico-storiografica di cui registrava l'importanza ma avvertiva l'arbitrarietà¹⁰. Oggi queste riserve di Hazard, e altre più gravi, hanno prodotto non pochi fondati dubbi sul buon uso delle « *lumières* » come categoria storiografica abbracciante il secolo¹¹. La metafora della luce (logocentrica, eliocentrica e teocentrica) è tanto religiosa, quanto politica (le *Roi-Soleil*), tanto laica quanto mistica. I « *philosophes* » come gli « *illumines* » esaltano la luce colla stessa devozione, la bevono colla medesima voluttà. È vero che sono luci diverse: la luce di Dio non è luce per gli atei, e, d'altronde, lo stesso mistico ne può venire abbagliato, e non veder più; inoltre i « *philosophes* » si preoccupano più delle « *lumières* » che fanno attorno a sé, e meno della « *lumière* », dono che si riceve, come la luce di ogni giorno che viviamo. Il contrasto fra « *illumine* » e « *lumières* » non è soltanto un gioco di parole: esso denuncia la ristrettezza o l'anfibologia d'una categoria storiografica. E tutte le deduzioni sono possibili. Per esempio, secondo Jacques Roger¹² se l'immagine della luce, cara ad Agostino è passata così facilmente, attraverso il secolo, da Malebranche a Condorcet, ciò è dovuto al fatto che il Settecento ha concepito la verità più come un'emanazione astratta, immutabile e fuori del tempo d'una ragione trascendente che come l'umile risultato del lavoro umano. E v'è chi si propone di non farne più uso¹³, chi si chiede se lo stesso Settecento sia categorialmente unificabile se, insomma, esista¹⁴.

⁹ Cfr. cap. XI, 3.

¹⁰ Cfr. I, pp. 40-41 e III, p. 26 e sgg.

¹¹ Cfr. la lucida comunicazione di M. DELON, *Les lumières - travail d'une métaphore*, Quatrième Congrès International des Lumières, New Haven, 13-20 luglio 1975.

¹² È la conclusione della comunicazione presentata al XIX Congresso dell'Association Internationale des Etudes Françaises, 27 luglio 1967, *La lumière et les lumières* (cfr. Cahiers de l'A.I.E.F., n. 20, 1968, pp. 167-177).

¹³ Y. BELAVAL, cfr. la discussione al riguardo in G. GUSDORF, *Les principes de la pensée au siècle des lumières*, Paris, 1971, p. 293 e sgg.

¹⁴ Cfr. P. CHARTIER, *Le dix-huitième siècle existe-t-il?*, « Dix-huitième siècle », numero dedicato ai *Problèmes actuels de la recherche*, 1973, pp. 41-47. È nota, d'altra

Non soltanto, sin dall'inizio del secondo dopoguerra Paul Hazard si rende conto della problematicità dell'illuminismo come categoria storiografica, ma se ne limita prudentemente l'uso: e ciò per il fatto stesso che restringe l'area della sua indagine ai filosofi, ai « *rationaux* », riservandosi di studiare poi, per completare la storia intellettuale del secolo, la genesi e lo sviluppo dell'uomo « *de sentiment* »¹⁵. La morte non gli ha permesso di realizzare questo progetto. Ma perché Vico è così importante per Paul Hazard storico del Settecento? Non è che Vico abbia insegnato a Hazard un uso più flessibile (o più prudente) d'una categoria storiografica in sé problematica: di ciò Hazard non aveva bisogno. C'è stato ben di più. L'incontro con Vico è stato come un urto, una scossa vivificante. Vico ha portato a Hazard la prova vivente, la testimonianza personalissima, non più solo della problematicità di una categoria, ma della sua radicale insufficienza. Lo « scacco di Vico » — come dice Hazard — si ribalta nella vittoria: ma non nella vittoria del razionalismo, bensì in quella del secolo, alla cui pienezza polifonica Vico arreca un contributo insuperato. Lo « scacco di Vico » è solo lo scacco di una categoria (di una pseudocategoria). Ma Hazard l'avverte come lo scacco del secolo. Come il secolo sarebbe stato diverso se Vico avesse vinto...! Il risentimento per la « sconfitta » dell'amatissimo Vico è così forte che Hazard finisce per attribuire al nemico poteri ben più estesi di quelli che ha realmente. In un lungo sospiro di nostalgia il sentimento prende la mano allo storico che quasi sta per scrivere — come ha fatto Renouvier nell'*Uchronie* — la storia di ciò che sarebbe accaduto se non fosse accaduto ciò che è accaduto... E a ciò si accompagna una decisione pratica altrettanto irrazionale. Poiché Vico non ha avuto nel suo tempo l'udienza che doveva avere, viene assegnato a un altro tempo, verso il quale è *in anticipo*..., come se nella storia ci fosse un presto e un tardi e come se uomini e dottrine dovessero giungere *a tempo* per non perdere delle coincidenze¹⁶. Vico non ha avuto fortuna nel suo tempo, ma appartiene al suo tempo. Disagio teoretico e nostalgia impediscono a Paul Hazard di sentire e di valutare Vico come un contemporaneo di spiriti altrettanto (anche se meno profondamente o meno originalmente) attirati dal diverso e dal molteplice, dalla storia misteriosa e profonda anche se rischiarabile, dal fascino del primitivo, del divino, dell'eroico, della poesia¹⁷. Per l'autore della *Crise de*

parte, la proposta rinnovatrice di R. MORTIER, *Clartés et ombres du siècle des lumières*, Genève, 1969.

¹⁵ Prefazione, pp. IV-V.

¹⁶ Cfr. quest'immagine fin troppo romantica citata da Hazard nel suo saggio del '31 (III parte, p. 139): « Un homme, patiemment endormi pendant un siècle et demi dans sa poussière, vient de ressusciter pour réclamer sa gloire ajournée; il avait devancé son temps; quand l'ère des idées qu'il représentait est arrivée, elles ont été frapper à sa tombe et le réveiller... ».

¹⁷ La stessa incertezza, in misura minore, si nota nel capitolo dedicato a Diderot (II, pp. 143-159). Qui Hazard riprende argutamente il giudizio lansoniano: Diderot è un « *général* », perché scompiglia le categorizzazioni. Ragione o sentimento? Rousseau o Voltaire? Ci sono — conclude poi Hazard — due Diderot, un Diderot illuminista e un Diderot iniziatore del romanticismo. Con il che anche Diderot viene fatto uscire, almeno in parte, dal secolo...

la conscience européenne Vico è stato non solo il maestro di sempre, ma anche, più particolarmente, colui che ha messo in crisi il suo strumento storiografico, una crisi che la morte impietosa ha impedito di risolversi fecondamente in una nuova sintesi storica.

CORRADO ROSSO

SU VICO E LA PSICOLOGIA MODERNA

Gli Atti del convegno su « Jung e la cultura europea »¹, tenutosi a Roma nel maggio 1973, per iniziativa dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, dell'Istituto Svizzero e della « Rivista di psicologia analitica », contengono un interessante contributo alla chiarificazione del possibile nesso tra Vico e la psicologia junghiana.

Il tema è trattato da J. Hillman, uno psicologo, cosa che va notata, perché, singolarmente, il nesso Vico-psicologia è stato oggetto di riflessione, sia pure limitatamente per quantità di interventi, più per psicologi che per filosofi, eccezion fatta, in Italia, per il saggio su Vico² di Enzo Paci. Il Paci in realtà tenne presente e chiarificò più che altro l'analogia tra alcuni fondamentali concetti della psicologia del profondo, nella più ampia accezione del termine, e Vico. Si trattava di una considerazione del problema da « filosofo », nel senso che l'interesse del Paci era tutto rivolto a mettere in luce la vastità di respiro e in un certo senso la « verità » di Vico e l'attualità della sua opera, verificata anche attraverso il confronto con quella scienza di recente formazione che è la psicologia.

Sempre sul fronte dell'interesse filosofico-critico per il nesso tra Vico e la psicologia più recentemente, nel simposio internazionale pubblicato a Baltimora nel '69, dedicato a Vico, H. Read, sostenendo il carattere genetico della vichiana teoria della poesia, ha accennato alla prossimità di Vico con le junghiane « hypothesis of the collective unconscious as a depository of archetypal forms available to the creative artist »³.

Se sono limitatissimi i casi di filosofi che hanno cercato di mettere a fuoco il rapporto tra Vico e la psicologia, non molto numerosi sono i tentativi di psicologi che si sono occupati di tale tema. Si direbbe che, per quanto riguarda questo aspetto specifico, si ripete ancora oggi quel destino avverso all'opera di Vico, per cui essa rimase misconosciuta.

Oltre il citato studio di Hillman, su cui torneremo, il tentativo più ampio ed esauriente, pur nella sua sinteticità, sul rapporto tra Vico e le moderne dottrine psicologiche e psichiatriche è rappresentato da un

¹ Gli atti del convegno sono pubblicati in *Enciclopedia '74* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1974) e in « Rivista di psicologia analitica », Anno IV, n. 2, 1973.

² E. PACI, *Ingens Sylva*, Milano, 1949.

³ H. READ, *Vico and the genetic theory of poetry* in *G. B. Vico an international Symposium*, Baltimora, 1969, p. 596.